

CHI PAGA IL CONTO
DELL'INSTABILITÀ

di DARIO DI VICO

C'è chi dice che la Grande Crisi può essere sintetizzata in una sola immagine: il divorzio tra finanza ed economia reale. Ebbene, Silvio Berlusconi è riuscito nel miracolo. Almeno per uno scorcio di tempo le ha rimesse insieme.

CONTINUA A PAGINA 37



DORIANO SOLINAS

ECONOMIA & POLITICA

Spread in salita e rischi di declassamento

L'incertezza resuscita i vecchi fantasmi

I mercati finanziari la pensano come il leader dei commercianti, gli analisti delle sale operative hanno la stessa percezione degli artigiani che stanno aspettando il rimborso dei pagamenti della pubblica amministrazione. Tutti sostengono che a questo punto una crisi di governo equivarrebbe a una gelata sull'economia e a un drastico peggioramento delle chance del risanamento italiano. Il Cavaliere dando spazio ai falchi del Pdl non solo ha messo d'accordo Nouriel Roubini e Carlo Sangalli ma persino dentro il suo gruppo c'è chi sostiene apertamente che «Mediaset è naturalmente governativa». Insomma, se il Biscione potesse scegliere voterebbe per far rimanere Enrico Letta a Palazzo Chigi e del resto Fedele Confalonieri è stato sempre gradito ospite delle convention trentine di veDrò.

Al di là delle battute e dei paradossi la giornata di ieri segna un giro di boa, non solo per Silvio Berlusconi ma per l'intero sistema Italia. Il governo Letta non ha fatto cose fenomenali, nel migliore dei casi ha usato il cacciavite, utensile tipico delle fasi di manutenzione, ma ha usufruito di una sorta di tregua armata da parte dei mercati. E indirettamente di una attesa per quelle che — spiace dirlo — sono le vere elezioni europee, il voto tedesco di settembre. In fondo i mercati considerano le nostre urne totalmente

ininfluenti in campo internazionale e trovano le differenze tra i programmi degli schieramenti (meglio tagliare l'Imu o meglio abbattere il cuneo fiscale) tali da non mettere a repentaglio la stabilità economica. Certo, esiste una pluriennale querelle giudiziaria centrata sulla figura del Cavaliere ma — i pidiellini se ne dovranno fare una ragione — non è un tema che i manager dei grandi fondi di investimento considerano sensibile. I rischi che l'instabilità politica ci fa correre sono amplissimi e non riguardano solo la risalita dello *spread*. Pensiamo al pagamento dei debiti della pubblica amministrazione che si sta rivelando l'unica vera iniezione di liquidità per il sistema produttivo, un'iniezione che favorisce più settori, molti soggetti e vale al Sud come al Nord. Bene, molti di coloro che sono in attesa o stanno ricevendo le loro spettanze sono elettori di Berlusconi, ma come pensate che possano reagire di fronte a un improvviso stop delle procedure e all'accantonamento delle promesse di andare oltre il monte di 40 miliardi già contabilizzato dal governo? Un falco di quelli che volano ad Arcore potrebbe obiettare che non è detto che l'economia fluisca solo perché c'è un governo (e potrebbe ricorrere all'abusato esempio del Belgio) e che di conseguenza non è automatico che una *vacatio* a Palazzo Chigi comprometta i timidi germogli di ripresa. Ma ci sono almeno due fattori che l'obiezione dei

duri del centrodestra dimentica: a) i mercati lavorano sulle percezioni e la loro è netta: instabilità politica uguale stop economico; b) le aspettative del mondo produttivo sono tarate su ripresina, assunzioni, leggera crescita dei consumi, gelarle creerebbe un cortocircuito depressivo di cui pagherebbe il conto chi ha causato le elezioni. Per completare il quadro non vanno dimenticati i rischi di *downgrade*: Standard & Poor's ci ha già affibbiato l'*outlook* negativo e una sua decisione trascinerebbe quasi sicuramente anche il giudizio di Moody's.

Il lunedì del rientro e la successiva caduta della Borsa hanno anche mostrato l'esistenza di una questione Mediaset. La società milanese è troppo dipendente dal mercato italiano e dagli andamenti pubblicitari domestici. Non è riuscita nel tempo ad affrancarsene, non si è internazionalizzata e non si è diversificata diventando una *major*. Ha finito per restare un *broadcaster* eccessivamente legato agli umori della politica, «la controfigura dell'Italia» come la definiscono gli analisti finanziari. Solo così si spiega il paradosso che ha visto nel 2013 il titolo Mediaset apprezzarsi del 100% in virtù della resurrezione politica del Cavaliere e dei governi *bipartisan*, non certo per la ripartenza degli investimenti pubblicitari che, anzi, hanno continuato a calare in doppia cifra.

@dariodivico